

Siamo indulgenti con chi passa col rosso e chi non paga le tasse. L'Italia è il paese dei disubbidienti ma anche delle troppe leggi. Una ricerca sui computer ci svela che...

In Italia c'è sotto sotto disistima nei confronti di chi obbedisce alle norme. Anche se non si osa teorizzarlo apertamente, si vede il cittadino intenerito come un conformista, un condizionato, un alienato dalla morale capitalistica, un super-egoico, e chi più ne ha più ne metta. Non a caso la nostra simpatia viscerale va ai personaggi di Totò e di Benigni, che di solito sguardano nell'illealtà. Siamo indulgenti con chi non paga le tasse, con chi passa col rosso, con il commerciante che non rilascia ricevuta fiscale, ecc.

Da una parte una disubbidienza diffusa alle norme, dall'altra una sovrapproduzione di leggi (più di 150.000 leggi vigenti in Italia) che affligge i paesi industrializzati. Troppe leggi, nessuna legge. Questa «ipernormazione» neoplastica pare sostituire l'unica Legge fondamentale che renderebbe obsolete gran parte delle altre: e cioè, il dovere dei cittadini di obbedire alle leggi.

Ma il genio disubbidiente degli italiani da una parte, e la rincorsa disperata ad arginarlo con una pletora legislativa dall'altra, si riflettono anche nella ricerca filosofica e sociologica. Questa parte pre-supposto che la

norma giuridica o morale, o di semplice civismo, sia una sorta di regola «kantiana» caduta dall'alto sul capo della gente. Non ci sarebbe da stupirsi allora se i comportamenti concreti tendano a negare queste norme «non interiorizzate», come suoi darsi.

Cerca invece un approccio diverso Rosario Conte in un recente volume il cui titolo, *L'obbedienza intelligente*, e il sottotitolo «Come e perché si rispettano le norme» (Laterza, L. 38.000), sono tutto un programma. Anche se il libro è introdotto da una lucida nota del sociologo Luciano Gallino, e anche se Conte è ricercatrice presso l'Istituto di psicologia del Cnr di Roma, la Nostra non è sociologia, né psicologia - e nemmeno filosofia o giurista. Ci tiene a dire che lei è una *scienziata cognitiva*. Costoro sono un'etnia scientifica trasversale che studia di volta in volta fenomeni accademicamente classificati come sociologici, o psicologici, o etnici, ecc., ma sostanzialmente studiano la *mente umana*. Che il lettore si metta l'anima in pace: anche se non sa ancora bene co-



La Chiesa

«L'obbedienza di Cristo: un vero atto di libertà e di amore sconfinato» Parla padre Parisi, gesuita

Ho incontrato padre Pio Parisi, della Compagnia di Gesù, nella sede nazionale delle Acli. La sua è una stanza d'angolo luminosa che è insieme la cappella e il luogo di lavoro. In anni ormai lontani, padre Pio Parisi ha lavorato come cappellano all'Università di Roma, realizzando tra l'altro una esperienza di case-alloggio per gli studenti fuori sede che continua tuttora.

È da circa vent'anni che segue le Acli traghettandole in un periodo certo non facile, verso un cammino di vita cristiana che è oggi alla base del loro progetto di rifondazione. Padre Pio Parisi non ha scritto libri in senso classico, ma meditazioni che si trovano sparse in riviste e in alcuni volumi, tra cui «Una speranza per la politica» (ed. lavoro), «Dal profondo» (Cens), «Una laicità difficile» (Morcelliana), «Per un catechismo della laicità» (Cens).

Il tema della laicità e quello della politica sono le grandi costanti della sua riflessione. A lui abbiamo chiesto di parlarci dell'obbedienza nella Chiesa.

Il tema della nostra conversazione è l'obbedienza, il significato dell'obbedienza nella Chiesa. Crede, però, sia opportuno iniziare con una riflessione sulla demo-

crizia.

«Per evitare di perdersi in discorsi astratti, inizio con una precisazione su quella che ritengo sia l'anima della democrazia: l'ascolto del popolo. Oggi questo ascolto è quasi azzerato e per questo la democrazia è in grave crisi».

Ma nel nostro paese ci sono ancora tante procedure democratiche.

«...È vero ed è un fatto molto positivo. Ma con il voto oggi si chiede al popolo il consenso e non il senso. Mi spiego: si chiede al popolo di consentire a delle scelte che sono state pensate da poche persone che contano e non si cerca di recepire ciò che il popolo, a partire dalla sua esperienza, capisce circa il bene di tutti».

Mi sembra che anche nella Chiesa si parli molto di popolo ma lo si ascolti, in realtà, poco: non le sembra, Padre?

«Condivido la sua impressione, ma mi affretto a precisare quale ascolto fa sì che la Chiesa sia ciò che deve essere: si tratta dell'ascolto della parola di Dio, di Dio che ci parla nella Bibbia, nel primo e nel nuovo Testamento».

E l'ascolto del popolo?

«La Bibbia ci insegna ad ascoltare il popolo. Ho già citato il passo del Vangelo di Luca in cui Gesù dice che Dio ha nascosto le cose più importanti ai dotti e ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli. Chi vuole vivere una vera esperienza ecclesiale deve imparare ad ascoltare Dio e quelli che non contano».

Vorrei che ora parlasse un po' dell'obbedienza nella Chiesa, anche nei confronti di chi ha il potere di comandare nella società civile.

«L'obbedienza è l'anima della Chiesa. Del resto, obbedire etimologicamente viene da ascoltare. Ma non è possibile capire cosa sia l'obbedienza cristiana se non si parte dalla fede in Gesù Cristo morto e risorto».

L'obbedienza nella Chiesa appare soprattutto come un fatto gerarchico di grande portata, un rapporto fra il Papa, i vescovi e i fedeli.

«Questo è ciò che è più manifesto, ma c'è una realtà più profonda nell'obbedienza ecclesiale. Tutti i rapporti tra i membri della Chiesa sono autentici se partono dall'obbedienza di Gesù Cristo al Padre e dal riconoscimento da parte del Padre del suo Figlio, Gesù di Nazareth. E l'obbedienza di Gesù al Padre si è realizzata in modo estremamente concreto: sulla croce egli ha dato la sua vita per la salvezza di tutti gli uomini, in conformità al disegno del Padre».

L'obbedienza di Gesù al Padre, che i cristiani sono chiamati a imitare e a condividere, è la stessa che nella società civile si realizza fra chi comanda e chi esegue gli ordini?

«Chiaramente no, almeno in molti casi. L'obbedienza di Gesù al Padre è un fatto di grandissima libertà, di amore senza confini verso il Padre e verso tutta l'umanità. L'obbedienza invece a cui siamo abituati è assai spesso limitazione o mancanza di libertà, un fatto di timore e di costrizione».

Ma pensa che chi vuole essere veramente seguace di Gesù Cristo debba obbedire a chi ha un potere terreno?

«Certamente Gesù Cristo e i suoi primi discepoli hanno avuto un gran rispetto per la legge, anche per quella dei romani che allora occupavano il loro paese. Non erano rivoluzionari nel senso corrente. La loro rivoluzione era più radicale nei confronti di ogni potere umano che si propone come valore assoluto, come unica sorgente e speranza di salvezza».

I cristiani, dunque, obbediscono a tutti quelli che hanno potere?

«Sono atteggiamenti infantili, del tipo: «tanto io me lo posso permettere». È lo stesso comportamento dei bambini viziati che sanno dell'esistenza delle regole, ma che sperano di poterla fare franca. In realtà, mi sembra quasi superfluo ricordarlo, un adulto responsabile e maturo sa rendersi conto che il rispetto delle regole è utile a lui e alla comunità».

Liliana Rosi

Giuseppe Cantarano

Il sì intelligente

Noorhead/Ap

Come convincere gli esseri razionali a seguire le norme?

sa significhi *cognitive scientist*, lo imparerà presto. Questo approccio sta diventando popolare, e magari i rotocalchi avranno anche la loro «rubrica cognitiva», così come oggi hanno la rubrica dello psicologo, dell'astrologo o del medico. Ma il lettore non si faccia illusioni: per «mente» i cognitivisti non intendono qualche intimità inaffabile del pensare umano, ma processi computazionali precisi, che possono essere simulati anche sui computer, alias Intelligenze Artificiali. È la Conte di fatti è una delle maggiori esperte italiane della simulazione su computer di processi sociali.

L'idea di base del programma Intelligenza Artificiale è che gli atti tipici della mente umana - agire in funzione di scopi e sulla base della conoscenza acquisita - possono essere riprodotti su computer perché la mente umana funziona, in ultima istanza, come un computer, solo molto complicato. Possiamo studiare gli uomini attraverso il computer perché noi uomini siamo computer senza saperlo.

Conte e collaboratori applica-

no il programma di ricerca cognitivo allo studio delle norme considerandole non solo come imposizioni calate dai cieli del potere, ma come il prodotto spontaneo di interazioni tra menti autonome. Insomma, i sistemi etici e giuridici sono creati «dal basso», e rispondono a esigenze, progetti e strategie di agenti (dove per agenti si intende non necessariamente gli individui, ma anche soggetti collettivi intelligenti). La società elabora norme che gli individui avrebbero tutto l'interesse a rispettare perché la società non è come un Lager nazista ma il risultato di interazioni di una miriade di individui reazionali.

E del resto lo studio della Conte trasuda razionalità da ogni pagina.

Se il lettore pensava che *conformismo*, ad esempio, fosse un epiteto vago, imparerà a fare il distinguo cognitivo del caso: c'è il conformismo cieco, il conformismo basato su aspettative, il benevolente e il compiacente, l'ossequiante e l'affiliativo, il conformismo d'apprendimento e quello gregario. E imparerà a spezzare ogni capello normativo non in 4, ma almeno in 16. Il cognitivismo parte dal presupposto che ogni mente umana - i cui ingredienti sono consuetudine e scopi - è fondamentalmente un'impresa razionale e

quindi intelligente. Anche la società, in quanto costituita da menti, è un'impresa razionale. Ma allora perché la gente razionale disubbidisce?

Conte e collaboratori provano a calare la loro metodologia in situazioni concrete, dove la razionalità mentale pare andare a farsi benedire. Per esempio, applicano alla riabilitazione psichiatrica la loro idea di «autonomia normativa» - si può affrontare chi dà fuori di matto anche con strumenti assolutamente razionali.

Particolarmente interessante è il capitolo sulla *ipernormazione* (vale a dire, la sovrapproduzione di leggi di cui si parlava all'inizio), e sull'«effetto criminogeno» delle norme. Insomma, l'Italia è un paese anarcoico proprio a causa dell'eccesso di regole paralizzanti. Ad esempio, l'aumento dei furti ha portato il Le-



■ **L'obbedienza intelligente** di Rosario Conte
Laterza
editore
lire 38.000

giudice a moltiplicare le sanzioni nel caso di aggravanti - furto con scasso, a mano armata, ecc. Ora, Conte sostiene che questo moltiplicarsi delle sanzioni ha portato ad un aumento dei furti. In effetti i giudici si concentrano sulle aggravanti, trascurando i furti semplici, che così passano

sempre più impuniti, e di conseguenza si moltiplicano. Morale: l'inasprimento delle pene non è il modo migliore per combattere il crimine. Qual è allora il modo migliore? La ricercatrice lascia a noi, cognitivisti e non, l'onere della risposta. Siamo tutti d'accordo che la società delle menti genera norme ma anche la loro trasgressione. Allora, come convincere l'individuo razionale a seguire le norme, non perché Dio lo vuole, ma per intelligenza?

Sergio Benvenuto

Valentina D'Urso, docente di psicologia a Padova, decodifica il comportamento di chi infrange le regole sociali

Ma che stress non rispettare la fila alla posta

«È lo stesso atteggiamento dei bambini viziati che sperano di poterla fare franca». Rimane, però, la paura delle conseguenze.

Davanti ad una porta ci sono un signore e una signora. Chi entra per primo? La regola vorrebbe che l'uomo cedesse il passo alla donna, e in pochi attimi l'incertezza si scioglierebbe. Questa è una banale circostanza della vita in cui le regole servono a facilitare le situazioni, perché ognuno sa cosa deve fare. Altrettanto chiare sono le indicazioni se deve seguire una pratica burocratica. Insomma, tutti agiscono secondo principi noti e le cose procedono ordinatamente. Ma perché c'è chi sente l'irresistibile desiderio di tradire alle regole posteggiando in seconda fila o lasciando il carrello vicino alla cassa del supermercato mentre continua a fare la spesa? E chi si comporta così, quali sentimenti prova? Si stacca perché è consapevole di correre un rischio o è sereno perché ritiene che siano gli altri a comportarsi da «pecora»? Lo abbiamo chiesto alla psicologa Valentina D'Urso, docente di Psicologia generale all'Università di Padova.

Dottorssa D'Urso, come definirebbe l'atteggiamento di chi rispetta le regole?

«Innanzitutto c'è una differenza sostanziale tra il concetto di obbedienza e quello di uniformazione alle regole. Ubbidire vuol dire accondiscendere al desiderio di una persona che rappresenta la regola o che vuole farcelo rispettare. È il caso del vigile urbano che ci impone di parcheggiare dove ci impone di parcheggiare. Se nell'esecuzione del gesto richiedo l'accentuazione è data alla persona, chi agisce sente di eseguire un atto di ubbidienza; se l'accento è sulla regola, l'individuo sente di adeguarsi. È la stessa cosa che avviene quando si cerca di insegnare ai propri figli delle regole. Quando diciamo che non bisogna salire sul davanzale della finestra, possiamo affermare che il bambino ha interiorizzato la regola nel momento in cui ha capito che non deve farlo perché è lui che rischia di cadere di sotto e non perché fa piacere ai genitori. Insomma, mentre l'ubbidienza è subordinata,

Il «gran rifiuto», da Eva a Bartleby

La storia dell'umanità comincia con un gesto di disubbidienza: quello di Eva che, staccando dal ramo il frutto proibito, costringe stesza e Adamo a uscire dal Paradiso ed entrare nel mondo del divenire e della mortalità. Il dilemma «ubbidire o disubbidire» attraversa, nei secoli, la letteratura: i miti greci, come quello di Orfeo che cede alla tentazione di voltarsi indietro e fallisce, così, nel tentativo di strappare Euridice all'Ades; le tragedie arcaiche, come quella di Antigone che seppellisce il fratello e disubbidisce così alla ragione di Stato; le storie bibliche, come quella della moglie di Lot trasformata in statua perché ha infranto il divieto di guardare Sodoma che brucia; le favole per l'infanzia, come il «Pollicino» di Grimm, che disubbidisce al terribile ordine dei genitori, che vogliono che muoia nel bosco con i suoi fratelli. Dall'Ottocento anche la parola «disubbidire» si ammanta di complessità: Thoreau inventa l'idea, poi gandhiana, di «disubbidienza civile», Melville crea il personaggio di Bartleby lo scrivano. È l'uomo che, con la sua ostinata frase «preferirei di no», rende la disubbidienza un'ultima spiaggia, il più impenetrabile degli enigmi.

zione, l'adeguamento è un atteggiamento più maturo in cui si è verificata l'assimilazione delle regole rispetto ad un ordinamento sociale al quale si sente di appartenere».

Cosa succede allora nell'individuo quando non rispetta le regole? Lo fa con nonchalante o mette in gioco un sacco di energie che lo stressano?

«Tenendo presente la distinzione fatta prima tra ubbidienza e adeguamento, chi disubbidisce non lo fa tanto a cuor leggero. Teme infatti di perdere il legame affettivo con la persona che, miscuo per il bisticcio di parole, impersona la regola. Mentre chi sente di infrangere una regola, è consapevole del rischio legato alle conseguenze dell'infrangimento di quella regola. Se la regola riguarda il gruppo, il rischio è la riprovazione o l'espulsione dal gruppo, come nel caso di chi non rispetta la fila alla posta e si sente piovvere addosso gli impropri dei pensionati in coda. Se l'infrangimento riguarda noi stessi, il nostro corpo, come mangiare un ci-

bo vietato dal medico, il timore è che il fisico si ribelli, magari con un malore. C'è, insomma, un senso della realtà più appropriato che nel primo caso».

Tra l'altro chi infrange le regole si sente furbo. Gli stupidi sono quelli che non parcheggiano nel posto riservato all'handicap, che non salgono sull'autobus dalle porte centrali, o che non percorrono la corsia preferenziale quando la strada è ingorgata. I furbi fanno tutto ciò e spesso lo esibiscono con soddisfazione. Che dire di loro?

«Sono atteggiamenti infantili, del tipo: «tanto io me lo posso permettere». È lo stesso comportamento dei bambini viziati che sanno dell'esistenza delle regole, ma che sperano di poterla fare franca. In realtà, mi sembra quasi superfluo ricordarlo, un adulto responsabile e maturo sa rendersi conto che il rispetto delle regole è utile a lui e alla comunità».

Liliana Rosi

Giuseppe Cantarano